

Uomini&donne illustri

Carbonato: "Io, signore dei laser ma il mio vero regno è il mare"

di **Francesca Bolino** • alle pagine 10 e 11

Uomini&donne illustri

Gianfranco Carbonato

"Una vita nell'innovazione ma è l'acqua il mio regno"

*Adoro il mare, sono
un essere acquatico
Ma la prima piccola
barca che ho preso
si è sfasciata all'isola
d'Elba: adesso ho
un'imbarcazione
da 14 metri*

*Ho due patenti
nautiche e a bordo
faccio tutto da solo
Con me c'è mia
moglie: ci siamo
conosciuti a una festa
aziendale e stiamo
insieme da più
di cinquant'anni*

*Da ragazzino ero
bravo a calcio, ma
poi dovendo scegliere
ho puntato sullo
studio. Sono stato
chiamato dalle
giovani del Toro:
è rimasta la fede
per i colori granata*

di **Francesca Bolino**

È

una storia
semplice, così
semplice da
sembrare
inventata. Invece
quella di
Gianfranco

Carbonato è una di quelle storie che compongono il quadro collettivo delle eccellenze di Torino con i suoi punti simbolici: il liceo Cavour, il Politecnico, l'impulso innovativo e imprenditoriale, la proiezione internazionale. E infine il realismo nel constatare amaramente la caduta della classe dirigente attuale così avara nel restituire in investimenti sul territorio parte di quello che ha ricevuto. «Sono nato a Cusano Milanino il 2 giugno del 1945 perché mio padre, Ernesto, si trovava lì per lavoro. Era un

dirigente della Snia Viscosa. Mia madre, Aida, si prendeva cura della famiglia. E sono figlio unico. Siamo arrivati a Torino che ero ancora in fasce! Sono stato lombardo per soli sei mesi. Ci tengo a precisarlo perché sono profondamente sabauda» (Sorrìde).

Dove è cresciuto?

«In Borgata Parella, corso Lecce. Le elementari le ho fatte alla Manzoni, le medie alla Costantino Nigra e poi il liceo al Cavour. Frequentavo l'oratorio di Sant'Anna dove giocavo sempre a pallone. Ricordo don Mario Foradini che ha poi fondato la clinica della Memoria a Collegno per i malati di Alzheimer. Una persona stupenda, un uomo impegnato, un progressista».

Mi narra del Cavour. Che mondo era?

«Ci facevano studiare tanto. Se ho

affrontato il Politecnico dopo il liceo, lo devo anche al rigore e alla formidabile preparazione del Cavour. Ricordo il professor Colombo, insegnava filosofia. Era un affabulatore, riusciva a tenerci con il fiato sospeso mentre ci raccontava i greci, Kant e così via. Con me studiavano Giampa Ormezzano, Silvio Lega, recentemente scomparso, è stato tra gli esponenti della Dc e l'avvocato Alberto Mittone



con cui giocavo a calcio. E, se posso dire, era piuttosto scarso. Io invece, modestamente, ero piuttosto bravino. Sono anche stato chiamato dalle giovanili del Toro, ma dovevo decidere, se studiare o dedicarmi anima e corpo allo sport». (Sorrìde).

A questo punto, non posso non chiederle per chi tifa...

«Beh, per il Toro. Non c'è dubbio. È una fede ed è anche una sofferenza. La storia di questa squadra è un dramma senza fine. Sono stato iniziato al Toro da mio padre che mi portava spesso a vedere le partite al Filadelfia».

Ma è un tifoso sfegatato?

(Ride). «Non sono anti juventino. Ma quando c'è il derby e il Toro perde... effettivamente divento di cattivo umore e sono molto arrabbiato. Poi mi passa però».

Torniamo agli studi. Perché si è iscritto a Ingegneria?

«Non mi interessavano Legge ed Economia, tantomeno le materie umanistiche. Il medico non potevo farlo... se vedo il sangue svengo. Così ho scelto ingegneria. Sono stati anni duri, si studiava tanto. Bisognava concentrarsi e non avere altre idee per la testa».

Ma nemmeno l'amore?

«Avevo incontrato nel '64 una splendida fanciulla già ai tempi del Cavour. Si chiama Franca. L'ho conosciuta a una festa aziendale di carnevale al Circolo della Stampa. Io ero lì perché mio padre mi aveva chiesto di accompagnarlo e Franca lavorava già in Pininfarina. Era vestita da nano». (Sorrìde).

E lei era mascherato?

«Ma noo! Avevo solo un ginocchio ingessato perché mi ero infortunato giocando a calcio. Comunque, ad un certo punto, Franca si è tolta la testa da nano e ho capito che era il caso di invitarla a ballare. Era una bellissima ragazza».

Vi siete sposati subito dopo?

«No, eravamo troppo giovani, dovevo ancora iniziare il Politecnico. Più tardi nel '70 nella chiesetta di San Vito abbiamo celebrato il matrimonio. Siamo poi venuti ad abitare qui, dove siamo ancora oggi, in corso Siracusa. Non ci siamo mai spostati. Per Franca era logicamente una soluzione comoda, essendo più vicina alla Pininfarina. Poi nel '73 è arrivata Giorgia. Io prendevo la mia Cinquecento e andavo a lavorare a Moncalieri».

E per chi?

«È una lunga storia. Dobbiamo tornare indietro, ma di poco. L'ultimo anno di Politecnico ho fatto una tesi sperimentale con altri

studenti. Abbiamo costruito un calcolatore per il riconoscimento della voce. Ovviamente funzionava al dieci per cento. I computer stavano appena comparando all'orizzonte. Per cui siamo stati decisamente avanguardisti».

Una volta laureato cosa ha fatto?

«Era il '69, quando diventavi ingegnere, fioccano offerte di lavoro. C'era persino l'imbarazzo della scelta. Io avevo una certa idea in testa. Ma, nel frattempo, l'Ibm mi aveva contattato. Allora usava fare un test attitudinale, io avevo raggiunto uno dei punteggi più alti degli ultimi cinque anni nella storia dell'azienda. Ma, nonostante il brillante risultato raggiunto, non ero molto convinto».

Qualcosa le frullava in testa.

(Sorrìde). «Esatto. Allora l'Ibm aveva la sede in corso Vittorio, quasi alla fine, vicino al Po, in un edificio chiamato appunto "Palazzo dell'Ibm". E gli ingegneri andavano a lavorare lì».

Beh, non male.

«Certo, ma ero fortemente attratto da un'altra proposta. E prendevo tempo. Ad un certo punto sono stato convocato dal presidente dell'Ibm Italia che non riusciva a capacitarsi di come un neolaureato come me non avesse accettato immediatamente l'invito a lavorare con loro».

E cosa le ha detto?

«Me lo ricordo ancora come se fosse ieri. Mi ha fatto una domanda assolutamente fuori luogo: "Secondo lei una persona dovrebbe essere retribuita per il suo merito o per le sue necessità?" Ero profondamente offeso e in disaccordo. E così l'ho salutato e sono uscito».

E dove è andato?

«Alla Dea (Digital Electronic Automation) fondata dall'ingegnere Franco Sartorio, un grande innovatore che ha saputo trasmettere ai giovani che lavoravano con lui l'entusiasmo per l'innovazione, conquistandosi i primi clienti oltre Atlantico con un'apertura internazionale unica per quei tempi. Ma di questo parliamo dopo».

Quindi, Dea vs Ibm: hanno vinto l'innovazione e la ricerca piuttosto che la solida e sicura strada del palazzo di corso Vittorio.

«È così. La Dea era stata finanziata da un signore benestante, Luigi Lazzaroni (che non è quello dei biscotti). Aveva fatto una certa fortuna importando dagli Stati Uniti jukebox, giochi per i bar, flipper.

E i primi giochi elettronici della Mata Hari che però si rompevano spesso, richiedendo l'intervento dei loro tecnici. Ed è così che, ad un certo punto, è arrivato a Torino Steve Jobs (si legge nella sua autobiografia) per aggiustare i giochi.

Ha raccontato anche dei vari ristoranti che ha girato qui in città perché al signor Lazzaroni piaceva molto cenare fuori».

Ma allora, nel '69, il vero punto di forza della Dea quale era?

«Il fatto di essere un'azienda meccatronica dove c'erano meccanici, elettronici e softwareisti. Tra i migliori mai conosciuti. Si era progettata e costruita da sola un computer per pilotare le macchine, in collaborazione con alcune università americane. Vendeva le sue macchine non solo in Europa ma anche negli Usa e in Giappone e poi in Cina. Insomma progettava e guardava al futuro».

Da un piccolo angolo di mondo, da Moncalieri, all'inizio degli anni Settanta, siete riusciti a esportare i vostri prodotti negli Usa?

«Eh sì. La prima volta che sono andato in America, in uno stabilimento Ford, nell'Ohio, era il '70. Ero lì perché alcune macchine non funzionavano. Ricordo che facevano motori a turbina per autocarri. Sono stato ricevuto dal direttore, un messicano di origine tedesca, si chiamava Bernardo Morgenstern che mi ha detto: "Sono venuti in tanti ma non sono riusciti a risolvere il problema. Se in 15 giorni, non trova una soluzione, metterò lei e i suoi macchinari laggiù, fuori, nel parcheggio". E poi ha aggiunto: "Welcome in the United States"».

E cosa è successo?

«Alla fine sono uscito vincitore ma è stata dura. Dormivo in un fetido motel vicino allo stabilimento e venivano a chiamarmi anche di notte. Insomma è stata un'esperienza molto forte, perché ero da solo, sperduto nell'America profonda ma anche formativa: mi sentivo quasi invincibile» (Sorrìde).

E grazie all'effervescente cultura innovativa dell'industria torinese è nata, 40 anni fa, Prima industrie, di cui lei è presidente, specializzata in macchine per il taglio laser della lamiera.

«È stato il grande merito di Franco Sartorio dopo la Dea ha saputo andare avanti e mettere insieme un gruppo di tecnici di alto profilo, un nucleo di "produttori intelligenti" che stavano gettando le basi della meccatronica torinese».

E 14 anni fa è diventato

presidente dell'Unione industriale. Che esperienza è stata e che città ha trovato?

«Dopo il fortunato periodo olimpico la città si stava inabissando. E poi la crisi della Fiat, di Bertone e Pininfarina. Bisognava reinvestire. E Marchionne era di questo avviso. Ma poi si è scontrato con i sindacati. Il suo modo di lavorare e pensare è sempre stato all'americana. Oggi Torino ha meno aziende rispetto agli anni d'oro, tante sono state vendute. Ci sono più soldi ma non vengono reinvestiti nello sviluppo. Le grandi famiglie se li tengono per sé».

Ingegnere si è mai ritagliato uno spazio per sé? Ha un hobby o una passione?

«Ma certo. Adoro il mare, sono un essere acquatico. Quando è mancata mia madre, ho trascorso, d'estate, lunghi periodi in Liguria, a Rapallo.

L'acqua è un elemento in cui mi trovo a mio agio. E poi con Franca, nel '70, abbiamo comprato una piccola barca, una specie di vasca da bagno. L'abbiamo trasportata in macchina all'isola d'Elba. Ma lì è rimasta. Si è sfasciata. Poi, sono arrivati un motoscafo, un cabinato e ora ho una barca da quattordici metri posteggiata ad Andora dove abbiamo una casa».

E avete fatto molti viaggi?

«Sì. In Sardegna, Corsica, Costa Azzurra. Ho due patenti nautiche. Faccio tutto io. Quando mi trovo da solo in mezzo al mare, mi sento libero e in pace con tutto. Forse è l'unico momento in cui mi rilasso e dimentico il resto. E aggiungo che amo pescare, vado venti o trenta miglia lontano dalla costa. Ecco, è lì che viene fuori il vero Carbonato». (Sorridente).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A fondare l'azienda che oggi presiedo è stato un grande innovatore: Franco Sartorio. Prima aveva creato la Dea

Appena laureato ho detto no al presidente di Ibm Italia che mi aveva convocato per capire perché esitassi a lavorare con loro

La carta di identità

GIANFRANCO CARBONATO



Luogo di nascita
Cusano Milanino



Data di nascita
2 giugno 1945



Professione
industriale



Incarichi
è stato presidente dell'Unione industriale di Torino (2008-2012), presidente di Confindustria Piemonte (2012-2016)



Hobby
la barca a vela

L'EGO - HUB



Il ritratto

Gianfranco Carbonato

ritratto da Massimo Jatosti per Repubblica
Sopra: l'azienda di laser Prima industrie a Collegno della quale Carbonato è presidente



